

Una bambina di nome Myriam: l'intervista

Siamo riusciti a trovare in uno dei tanti Campi-profughi Myriam, una bambina che già conosce-



vamo attraverso un video. Con spontaneità e profondità ci ha detto delle cose grandiose:

Siamo contenti di conoscerti di persona, assieme alla tua famiglia.

Benvenuti.

Come ti trovi qui?

E' la stessa cosa, una situazione tanto difficile, prima nelle strade, poi nelle tende, ora nei caravans.

Qui avete anche una scuola, tu

sei brava?

Sì, abbastanza.

Tu vuoi bene a Gesù? Ho saputo che tu vuoi molto bene a Gesù...

Lo amo più di tutto il mondo, più di tutta la gente, più di tutte le cose.

Come senti il tuo amore a Gesù?

Sento che Gesù mi ama e anch'io lo amo. Dove vado, sempre Gesù sta con me, per questo, ogni cosa che chiedo a Gesù, Gesù mi dà, perché Lui mi ama ed io Lo amo.

Tutti dobbiamo imparare a voler bene a Gesù così.

Prego che tutto il mondo, che tutta la gente ami Gesù, l'unica salvezza per l'anima è Gesù. Così voglio dire a tutti: amate Gesù, pregate Gesù.

Grazie di questo. Tu preghi anche per chi ha fatto del male a te, alla tua famiglia, a



tutta questa gente?

Prego l'Isis perché l'Isis non sa quello che sta facendo; verrà un giorno e capirà che ha fatto male a tutti, come hanno fatto male anche a Gesù, ma sulla croce ha detto quelle ultime parole, «Pa-



dre perdonali, non sanno quello che fanno». Così questi non sanno quello che stanno facendo. Così voglio che questi un giorno possano vedere la vera via, una via di luce, non via nera, perché così apriranno il cuore e sentiranno che hanno

sbagliato, che hanno fatto del male a questa gente, a questo popolo. Spero che un giorno capiranno queste cose.

Speri di tornare alla tua casa, con la tua famiglia?

Se torno a Qaraqush perdo qualcosa di qui, perché un po' mi sono abituata qui. Ma se torno a casa sono molto contenta perché è la città dove sono nata, lì trovo tutte le mie cose, le cose della mia vita.

Cosa vuoi dire ai bambini della nostra parrocchia che ormai ti conoscono, pregano per te e per tutti voi?

Voglio dire a tutti voi che siete lì, prima di tutto «amatevi l'un l'altro» perché Gesù è venuto ed ha dato l'amore a tutti. Seconda cosa che voglio dire: ognuno aiuti l'altro perché con l'amore potete aiutarvi l'un l'altro. E chiedo che ciò che è accaduto a noi non accada a voi. Noi preghiamo per voi, voi pregate tanto per noi; vi chiediamo la preghiera sempre.

Con tutto il cuore, vi portiamo nella preghiera e nel nostro amore.

Io vi ringrazio perché pregate per noi, questa è una cosa molto bella. Voglio dire ancora a tutti i bambini d'Italia: amatevi l'un l'altro, rimanete uniti sempre in Gesù Cristo, perché Gesù sempre sta nel cuore di tutti. Io prego per tutti voi e chiedo a Gesù di aprire il cuore di tutti i bambini in Italia, perché rimangano così col cuore

aperto l'uno verso l'altro, nell'amore.

La mamma: lo vedo che è lo Spirito Santo che suggerisce queste cose nel cuore dei bambini. Noi cerchiamo di essere forti nella fede: ogni giorno in famiglia leggiamo il vangelo, facciamo i canti, diciamo il rosario. Il Signore ci dà la forza.

In seguito alle condizioni di vita ulteriormente peggiorate dei rifugiati don Roberto a luglio 2015 ha attivato una raccolta fondi finalizzata al coinvolgimento



dell'intera comunità della città per destinare le offerte alle necessità dei cristiani perseguitati in Iraq. Un comunicato stampa ha diffuso il progetto sulla stampa locale e sui social. Il racconto e le testimonianze sono molto toccanti.

Forlì, 23/07/2015

COMUNICATO STAMPA

Da Regina Pacis la risposta al grido di aiuto dei cristiani di Mosul in Iraq

A Forlì la Campagna “Adottiamo i cristiani di Mosul”

La sensibilità che la parrocchia di Regina Pacis ha da sempre mostrato alle popolazioni in difficoltà si manifesta ancor più nell'anno del 50°, dopo la presa di coscienza di tutti i numerosissimi progetti missionari svolti

nel corso del tempo. Ma in questi giorni si impone una necessità. Il ricordo del 19 luglio di un anno fa quando è scaduto l'ultimatum del califfo alle famiglie cristiane richiede attenzione alla situazione attuale. In parrocchia in primavera sono stati ospiti Majeed Attalla e il vescovo di Musul, raccontando la loro esperienza: prima l'imposizione del marchio della vergogna sulle case della minoranza per dare mano libera all'espropriazione islamista, poi la notte del 6 agosto la cacciata e la fuga dei 150mila fedeli che ora vivono in campi profughi in Kurdistan insieme a yazidi, turcomanni e sunniti ribelli. «Don, una cosa indescrivibile - riuscì a dire al telefono a don Roberto il diacono Majeed il 22 luglio - ci vogliono ammazzare tutti. Il mondo deve muoversi. Voi che siete in occidente, che avete la libertà, fate qualcosa! Don, ti prego!». «Hanno cominciato a segnare le case dei cristiani con la lettera N, la "Nun" di Nasara (Nazzereni) ed hanno occupato il vescovado sul quale ora sventola la loro bandiera», aveva gridato con tono sconsolato al telefono quel giorno un vescovo iracheno. Con quella lettera N il sedicente Califfato ha marchiato le case dei cristiani prima di costringerli alla fuga. Una lettera che il mondo ha imparato a conoscere, non tanto come marchio della vergogna, come intendevano i terroristi, ma come il simbolo di una campagna internazionale a favore dei cristiani. Quell'ultimatum metteva al bando definitivamente la presenza cristiana a Mosul: una diversità da sopprimere perché intollerabile nella logica totalitaria di chi con la violenza ha voluto fare dell'applicazione fanatica della sharia non solo un'ideologia, ma addirittura una entità statale. Quella «N» sui muri del quartiere cristiano di Mosul, ormai disabitato, era per dare mano libera al saccheggio, alla cancellazione dei simboli e dei monumenti. Un "etnocidio" pianificato e gridato negli altoparlanti o scritto in proclami affissi sui muri, per fare, con la razzia, casa per casa della minoranza, una vera terra bruciata.

Ora, a un anno di distanza, dopo tutte le tragedie del viaggio e dei campi profughi, nelle situazioni più dolorose del caldo infuocato dell'estate e della rigidità dell'inverno, migliaia e migliaia di cristiani, assieme agli altri, continuano a vivere il loro calvario e il loro martirio consumato giorno per giorno. E in attesa di una risposta della comunità internazionale, vi è – come un miraggio per tutti i cristiani – il desiderio struggente, la

nostalgia della terra. «Quando potremo tornare?», continuano a chiedere i cristiani della Valle di Ninive. E intanto c'è la vita difficile e precaria di ogni giorno nei campi profughi: l'alloggio, il cibo, l'acqua, la vita delle famiglie, le malattie, l'igiene, la nascita dei bambini, la morte degli anziani e dei malati, la ricerca di qualche lavoretto o il tentativo di fuggire in altre parti del mondo, la scuola, la fedeltà religiosa. Sì, perché sono fuggiti “per la fede”, per non abbandonare, per non tradire la fede cristiana: questa è la loro grandezza, la loro dignità, la loro testimonianza. “Più forti del terrore” così ha intitolato un suo libro il vescovo Louis Sako, tradotto in Italia con la prefazione di Domenico Quirico. La Chiesa, con l'opera instancabile e precisa dei sacerdoti e dei loro collaboratori, ogni momento del giorno e della notte è accanto a tutta questa gente, per confortare, curare, nutrire, sostenere, e soprattutto per rafforzare questa fede: portare avanti con dignità questa grande sofferenza, vivere il perdono, l'amore al prossimo, la speranza, dire al mondo la verità di Dio e dei valori veri della vita. Cristiani, rimasti senza nulla, bisognosi di tutto, ma fedeli!

A Forlì, grazie ai contatti personali frequenti soprattutto con padre Ma-jeed e alla testimonianza di don Roberto Rossi che in primavera si è recato a Mosul per portare aiuti immediati alla popolazione in difficoltà, ha avuto inizio la Campagna "Adottiamo i cristiani di Mosul", per offrire un aiuto e una speranza ai nostri fratelli perseguitati e profughi, bisognosi di tutto.

Questa particolare adozione a distanza è proposta secondo le possibilità: 12 Euro, corrispondente ad un euro al mese; 52 Euro, corrispondente ad un euro a settimana; 365 Euro, corrispondente ad un euro al giorno (con versamenti anche mensili).

Il versamento o il bonifico si può fare sul conto intestato a Gruppo Missionario parrocchia Regina Pacis, Cassa dei Risparmi di Forlì e della Romagna. IBAN: IT64 R060 1013 2040 7400 0008 302.

Per l'area comunicazioni sociali parrocchia Regina Pacis
Serena Vernia

Testimonianza di S.E. Mons. Yohanna Petros Mouché

ottobre 2015

“Gesù è resuscitato! Dio lo ha resuscitato! Tutti ne siamo testimoni. ‘Essere testimoni della risurrezione di Cristo’: è una massima che deve ispirare tutti i cristiani e la loro presenza nel mondo. È l’appello rivolto da Cristo ad ogni cristiano e la missione che spetta ad ognuno di loro. «Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà (...) sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mc. 16,15-16).

Forse sapete che in aramaico, la lingua di Cristo, come anche in arabo, la parola testimone indica non soltanto il testimone, colui che rende conto di una realtà, ma anche il martire?

Noi siamo testimoni di Gesù Cristo quando la nostra vita riflette i suoi insegnamenti. Il nostro modo di agire, di parlare, il nostro aspetto ed anche il nostro modo di pensare devono riflettere il Signore Gesù ed i suoi insegnamenti. Così facciamo quando comunichiamo agli altri quel che proviamo per Lui, quando il nostro atteggiamento gioioso testimonia la nostra fede in Lui, quando rendiamo testimonianza agli altri e li aiutiamo a conoscerlo, a seguirlo, ad amarlo.

Questa testimonianza resa dai cristiani non deve esprimersi soltanto a parole, ma deve essere messa in pratica, vissuta con autenticità – attraverso atti e prese di posizione. Credo sia proprio questo il modo in cui i cristiani in Siria, in Iraq e in quasi tutto il Medio Oriente hanno agito e vissuto la loro fede in questi ultimi anni.

Gesù non ci ha chiamati a impugnare la spada - né con il suo modo di agire né con il suo insegnamento - ma piuttosto ad essere dei seminatori di pace. Vuole che il nostro sia un popolo ben disposto, un popolo che vuole il bene di tutti e di ognuno: “tutto quel che volete gli altri facciano per voi, fatelo anche voi per loro”; un popolo pacifico che intrattiene buone relazioni con tutti indistintamente, e che, di conseguenza, ama gli altri – perché il nostro Dio è un Dio d’amore e di pace.

E quando Gesù proclama nel Vangelo : « Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace ma la spada» (Mt.10,34), non vuole che noi imbracciamo le armi per fare la guerra agli altri, ma piuttosto a noi stessi – se in noi c'è qualcosa che ostacola il nostro cammino di santità impedendoci di seguirlo liberamente. Nulla infatti, come scrive l'apostolo Paolo ai Romani, deve separarci dall'amore di Cristo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? Come sta scritto: "Ecco che per te tutto il giorno siamo mandati a morte, stimati come pecore da macello" » (Rm. 8,35-36).

Dal momento in cui è stato evangelizzato, seguendo l'appello di Cristo e mettendolo in pratica, il nostro popolo non ha mai smesso di offrire alla fede dei veri testimoni che hanno versato il loro sangue o scelto una vita ascetica nelle grotte delle montagne o nel deserto. Gli eremi sono innumerevoli nel nostro paese.

Come sapete, le primizie della cristianità in Iraq risalgono agli albori del cristianesimo. La tradizione orientale ci insegna che l'apostolo san Tommaso ha attraversato l'Iraq durante il suo viaggio verso le Indie. E sono due dei suoi discepoli, san Addai e san Mari, che hanno evangelizzato gli abitanti della Mesopotamia. Poco a poco, tutto l'Iraq si è convertito al cristianesimo. E da allora, fino alla recente comparsa dell'I.S.I.S. (Daesh: gli jihadisti islamici), la presenza del cristianesimo non è mai venuta meno nella nostra regione.

Tuttavia, il nostro popolo ha subito spesso e ripetutamente diverse persecuzioni, sia sotto l'Impero Persiano sia con l'arrivo dell'Islam, in modo tale da spingerci alla conclusione che il nostro destino è quello di essere sempre perseguitati come Gesù lo ha già dichiarato: «E voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome» (Mt.10,22).

Si tratta di una profezia o di un fatto? In ogni caso, la nostra terra – la storia ne è testimone – è irrigata dal sangue dei nostri padri. Ed è per noi un segno di vittoria e di gloria, come la croce è segno di vittoria e di gloria per il nostro maestro e salvatore Gesù Cristo.

Mentre celebriamo il primo centenario del massacro in Turchia di cristiani armeni, caldei e siriani, cattolici così come ortodossi o protestanti, detto «massacro di Sayfo», noi, cristiani del Medio Oriente, e soprattutto della Siria e dell'Iraq, viviamo una vera persecuzione. Il nostro è un popolo realmente martire, un popolo che realmente versa il suo sangue, sia negli scempi che lo investono nel vivere quotidiano sia a causa delle posizioni che adotta. Sì, come dice san Paolo: "in tutto questo siamo i grandi vincitori grazie a Colui che ci ha amati".

Avere la fede non è cosa semplice. Ed inoltre è una grazia di Dio. Nessuno può ostentare presunzione sull'argomento. Pretendere dunque di avere una fede tanto grande da spostare le montagne può nel migliore dei casi essere un desiderio, nel peggiore una presuntuosa pretesa.

Nella nostra vita di tutti i giorni, ci capita di dubitare della nostra fede o di perdere la speranza. Succede che la nostra fede in Dio venga messa alla prova, e assai spesso non osiamo viverla in pienezza e libertà. Eppure, Gesù ci mette in guardia a questo proposito. Tuttavia, come dice san Paolo: "tutto potremo fare con l'aiuto e la grazia di Dio".

La vita cristiana può essere una potente leva per combattere le forze cattive che ci circondano, siano esse esterne o interne. Non c'è motivo, quindi, di avere paura. La paura è contraria alla fede e ne è nemica, l'amore invece esclude la paura e ci fa vivere della vita divina di Dio, come spiega san Pietro.

Grazie alla testimonianza dei martiri che noi, orientali, siamo particolarmente fieri di festeggiare e di commemorare, possiamo resistere, saldi nella nostra fede, fedeli alla vita evangelica, intimamente uniti alla santa Chiesa, nostra Madre.

Dai tempi degli apostoli, i cristiani commemorano i loro martiri.

Proprio un mese fa papa Francesco ha dichiarato «beato» Flavien Mikael Melki, uno delle migliaia di martiri di Sayfo, ucciso in Turchia il 29 Agosto 1915.

Nello stesso anno, il 1915, sulla strada che porta alla grande città di Mossul, a Qaraqosh, due venerabili sacerdoti di quel villaggio

della piana di Ninive, padre Behnam Maikho ed il suo compagno padre Yousef Sakkariah, furono massacrati dai gendarmi ottomani in fuga dopo la caduta dell'Impero Ottomano. Uno fu decapitato, l'altro fucilato.

Qaraqosh è un grande villaggio cristiano, fin dagli albori del cristianesimo in Iraq. Prima che arrivasse Daesh, la sua popolazione rappresentava un quinto dei siriani cattolici del mondo intero. Il luogo del loro martirio è sempre stato noto ai nostri fedeli ed ogni volta che uno di loro se ne avvicina, recita in loro memoria un Pater Noster ed un'Ave Maria e chiede la loro intercessione.

Da allora, diversi semplici cristiani, laici o religiosi, sono stati anch'essi massacrati da mussulmani fanatici, per il solo fatto di essere cristiani, e ciò malgrado essi siano ritenuti persone pacifiche le cui famiglie non coltivano lo spirito di vendetta.

Dopo la caduta di Saddam Hussein, ed a causa dell'insicurezza provocata dalla debolezza del nostro governo, diversi laici e chierici, caldei e siriaci, cattolici e ortodossi, sono stati rapiti, torturati, o semplicemente uccisi, perché cristiani.

Nell'Ottobre del 2006, fu la volta del sacerdote ortodosso Paulus Iskander, il quale dopo essere stato rapito e detenuto per diversi giorni, fu ritrovato sgozzato ; il suo cadavere abbandonato su una strada di un quartiere mussulmano della città di Mossul, non lontano dalle nostre case.

Nel mese di Giugno del 2007, toccò al sacerdote caldeo Ragheed Ganny, fucilato a Mossul sotto gli occhi dei suoi parrocchiani, insieme ai suoi tre diaconi, all'uscita dalla messa della domenica, da mussulmani fanatici. Nessuno osò protestare né avvicinarsi ad essi per raccoglierne le spoglie prima che gli assassini si fossero allontanati.

Mons. Faraj Raho, arcivescovo caldeo della diocesi di Mossul, rientrava al vescovado dopo aver assistito con i suoi fedeli alla meditazione sulle stazioni della Via Crucis un venerdì di Quaresima. Dopo aver sparato alla sua automobile ed ucciso il suo autista e le guardie, dei mussulmani fanatici lo rapirono. Alcune settimane dopo, lo ritrovammo morto, il corpo sotterrato in una fossa da cui

soltanto la testa fuorusciva. Era il 13 marzo 2008.

Il 2 Maggio 2010, ebbe luogo un attentato islamista particolarmente grave che prese di mira gli studenti cristiani che da Qaraqoch si recavano in autobus all'università di Mossul.

Giovane cristiano, Raddeef Al-Mahrouk era davanti al suo negozio. Avendo notato il conducente di una vettura trasformata in trappola dirigersi verso gli autobus, si precipitò per avvisare gli autisti affinché potessero allontanarsi ed evitare il dramma. Non ne ebbe il tempo: l'automobile saltò in aria e Raddeef fu la prima vittima di quell'attentato in cui si contarono 186 studenti gravemente feriti e successivamente anche la morte di uno di loro, Sandra Zahra, a causa delle ferite riportate.

Il 31 Ottobre, domenica della Dedicazione secondo il calendario liturgico siriano, dei fanatici mussulmani entrarono nella chiesa siriana di Saydat-Alnajat a Bagdad, e fucilarono i fedeli che assistevano alla messa: tra le vittime si contarono due giovani sacerdoti - padre Thaeer Abdale che presiedeva la messa, e padre Wassim Al-Cass Petros seduto nel confessionale - e 47 laici, uomini, donne ed anche bambini piccoli. Tra di loro si trovava il piccolo Adam che, a voce alta, gridò in faccia ai criminali: «basta, basta massacri!». Anche molti altri fedeli rimasero feriti.

Il 6 Agosto, ricorrenza della Trasfigurazione, due piccoli bambini e una giovane adolescente rimasero vittime dell'attacco feroce degli Jihadisti su Qaraqosh, la nostra pacifica cittadina della piana di Ninive.

In questi ultimi mesi, siamo stati allontanati con la forza dalle nostre città e paesi.

Lo stato islamico ha devastato tutta la regione di Mossul e messo in pericolo l'intero nostro territorio. La catastrofe è stata immensa e le vittime numerose. 120.000 uomini e donne, vecchi e bambini, sono stati allontanati dalla macchina della guerra in nome del fanatismo religioso. Sono stati privati delle case, dei mobili, degli abiti, del cibo e ancor più delle infrastrutture pubbliche per la formazione ed i giochi dei loro bimbi.

Queste migliaia di uomini e di donne, non sono solo semplici cre-

denti ma dei veri fedeli, nel senso più forte della parola. Fedeli alla loro fede, fedeli al loro patrimonio, fedeli alla loro Chiesa.

Perché siamo sottoposti a questa prova? Perché veniamo tanto indegnamente allontanati? Perché abbiamo lasciato i nostri paesi? Perché il nostro popolo tanto pacifico e gentile, il quale ha sempre coltivato delle buone relazioni con i suoi vicini si ritrova oggi disperso e cacciato fuori dal suo territorio e dalle sue case?

A chi giova questa situazione disumana per la nostra gente fedele alla sua fede così come al suo paese e tuttavia così maltrattata? È assai raro trovare un cristiano che tradisce il suo paese. Noi eravamo e resteremo sempre fedeli alle nostre usanze e alla nostra morale.

Per la gloria di Dio e per rendere una vera testimonianza del nostro amore e della nostra fedeltà a Gesù nostro Salvatore, noi siamo e saremo sempre pronti e disposti a sacrificare tutto salvo la nostra dignità.

Spesso ci chiediamo come potremmo rispondere alle esigenze del Vangelo. Può veramente un essere umano strapparsi un occhio o tagliarsi una mano o un piede per non soccombere?

Eppure è proprio questo che i cristiani della piana di Ninive hanno fatto. Hanno lasciato tutto: i loro beni e le loro case così come il lavoro per salvaguardare la loro fede, per preservare la loro morale, fedeli alla tradizione e all'eredità ricevuta dai loro padri fin dalle origini del cristianesimo nel paese.

È questa la vera testimonianza che i fedeli del nostro tempo hanno offerto per la gloria e l'amore di Gesù il loro Salvatore. Avrebbero potuto cercare altre possibilità di salvezza e salvaguardare i loro beni. Infatti, qualche settimana fa, Daesh ha lanciato un appello per invitare i cristiani di Mossul a vivere con loro in piena libertà e rispetto, a condizione di rinnegare la loro fede e convertirsi all'Islam.

Ma le esigenze della loro fede e la fedeltà alla loro morale li hanno spinti ad abbandonare le loro case e tutti i loro beni. Al limite, avrebbero potuto accettare le condizioni di Daesh e vivere con loro sotto la loro protezione, conservando di conseguenza tutti i loro

beni. Ma, al contrario, essi hanno sacrificato tutto a causa della loro fede, il nome e la gloria di Gesù Cristo.

Non vi accorgete che i nostri fedeli hanno realmente strappato i loro occhi e tagliato i loro piedi e le loro mani, vale a dire tutto ciò che li sosteneva, tutto ciò su cui contavano?

Se veramente desiderate la felicità del nostro popolo, sbrigatevi a fare tutto il possibile per consentirne a breve il ritorno, poiché nulla se non la nostra casa potrà darci la felicità e una vita tranquilla. Avete un ruolo importante da svolgere: costruire e rendere la vita dei nostri fedeli possibile, dignitosa e rispettabile.

E se talvolta si ascoltano tra i nostri fedeli lamenti o mormorii, dobbiamo capire che la loro prova è assai grande ed il loro sacrificio insopportabile, e che tutto ciò che possiamo offrire loro resta sempre la minima tra le cose che un padre deve offrire ai suoi figli. Hanno diritto a ricevere di più. Sono dei veri testimoni della fede.

Non vi meravigliate se proclamiamo ad alta voce, per voi, così come per il mondo intero, che abbiamo perso completamente la fiducia nei nostri vicini i quali, in un solo colpo, sono diventati i nostri nemici, ci hanno rubato le nostre case e hanno sperperato i nostri beni.

Vi chiedete mai in quali condizioni di spirito si trovano i nostri fratelli ? Potranno veramente resistere? Potranno superare se stessi e perdonare a quanti hanno saccheggiato e sperperato i loro beni, e quindi continuare a vivere insieme a chi è diventato loro nemico quando invece era considerato un amico?

È duro, è difficile, è folle, ma è ciò che rimane possibile a quanti hanno sopportato tutto per amore di Dio e per salvaguardare la loro fede e le loro tradizioni contando sulla grazia di Dio, poiché, come diceva san Paolo : “Tutto possiamo con l’aiuto di Colui che ci rende forti”.

Preghiamo il Signore affinché il nostro esilio sia breve, e le coscienze dei nostri governanti si destino per trovare una soluzione conveniente affinché possiamo continuare la nostra missione: dare la testimonianza attesa e richiesta a noi, i cristiani d’Oriente, presso quanti sono privati del sapore e del gusto dell’amore di Dio per

loro.

È proprio questa la nostra missione, è la volontà di Dio, nostro Signore. Siamo qui per fare la Sua volontà”.

"Non ci ruberanno la fede"

Articolo pubblicato su Il Momento



La situazione dei cristiani in Medio Oriente è un argomento che desta l'interesse di molti. Per questo, in tanti hanno affollato venerdì scorso la sala parrocchiale di Regina Pacis per ascoltare il racconto dell'arcivescovo siro-cattolico di Mosul in Iraq Yohanna

Petros Mouché. L'arcivescovo era accompagnato da padre Majeed Attalla che ha tradotto in italiano la testimonianza.

Qual è la situazione attuale dei cristiani in Iraq?

«È grave e terribile – ha detto l'arcivescovo – è molto duro vivere nelle condizioni in cui ci troviamo da 14 mesi. Speriamo sempre che le nostre terre vengano liberate, ma nessuno a livello internazionale si muove per noi. Fino ad oggi non abbiamo capito perché ci hanno cacciati. Siamo un popolo dai buoni rapporti, che lavora e vogliamo vivere in pace. I terreni che ci hanno preso sono i nostri, dei nostri antenati, che hanno versato sangue per poterli tenere».

Che cosa avete cercato di salvare scappando?

«La gente ha lasciato tutto – continua l'arcivescovo – e ha salvato solo la fede, credendo fermamente in Gesù Cristo risorto. La nostra fede è più forte e salda di quello che si pensa comunemente: l'intenzione, infatti, è stata quella di rubarcela. Le persone che si stancano di vivere nelle condizioni in cui ci hanno ridotti lasciano il Paese, ma non cambiano religione. Sentiamo le vostre preghiere, vediamo le cose che ci mandate e di questo vi

ringraziamo».

Come vi siete organizzati nella vita quotidiana? «Noi aiutiamo la gente a vivere al meglio la vita. Costruiamo tende che sono le chiese, abbiamo costruito un forno per il pane e le scuole per gli alunni».

In questa situazione, come si fa a non maturare sentimenti di rancore? «Stando insieme troviamo la forza per sopravvivere in questo momento così difficile. Noi siamo cattolici di rito siriano-antiochiano, la terza Chiesa al mondo di questo rito e vogliamo conservarlo».

In quale brano del vangelo ritrovate la fonte per nutrire la vostra fede?

«Il vangelo delle Beatitudini è quello che ci guida, ma soprattutto la fede in Cristo risorto. Noi vogliamo offrire questa testimonianza, insegnate ai vostri figli che questa certezza è l'unica via per superare i problemi più grossi. Vigilare sull'intransigenza religiosa e speriamo che anche a voi europei non accada ciò che è successo a noi, visto il flusso migratorio che si sta riversando in Europa. Lo stato iraqeno non ci ha difesi e occorre meditare sul rapporto tra cristiani e Islam».

La parrocchia di Regina Pacis ha attivato una raccolta fondi "Adottiamo i cristiani di Mosul" e per questo Yohanna Petros Mouché e Majeed Attalla hanno voluto ringraziare per la solidarietà ricevuta. (Serena Vernia)